

FIBRE NUOVE

Sono ormai i monopoli chimici a vestirci tutti

L'industria tessile sta cambiando radicalmente fisionomia

Senza che ce ne accorgiamo, la chimica ci sta vestendo dalla testa ai piedi. Leggiamo la réclame di nuovi prodotti dai nomi esoticamente avveniristici (*delfion, movil, teratil, meraklon, plisusa*) e il più delle volte li attribuiamo alla sconcertante invadenza della «plastica». Al massimo, ci sentiamo superficialmente tocchi quando la chimica ci ricorda le calze di filanca, i costumi in *lastex*, le camicie *sanfor*, gli asciugamani all'*indanthren*. Ma la chimica ha fatto ben altro, dimodoché tutte le materie prime tradizionali (lana, cotone, chapa, eccetera, non eclusa la juta) vengono oggi soppiantate da quelle nuove, in tutti i tipi di tessuto; oppure le pelli sono rinnestate indenni da questo ajalto. Le fibre artificiali (ome il rayon, che deriva dalla cellulosa) e sintetiche (come quelle acriliche, che derivano dal petrolio) si mescolano nei tessuti a quelle naturali (mentre come la seta o i veltali come il lino) che hanno declassato, destinando a diventare sussidio.

I dati parlano chiaro e confermano l'inarrestabilità di questa penetrazione. Ecco quanto incidente attualmente le fibre nuo-

ve rispetto alle principali produzioni tessili:

COTONE - 44% (era il 41% all'inizio del 1962 e il 37% nel '61).

SETA - 88% (86% un anno fa).

LANA - 35% nel pettinato (vestiti, tanto per intendere) e 63% nel cardato (cappelli).

LINO - 70% in quasi tutte le drapperie estive maschili.

E' stato il progresso tecnico e scientifico, che ha operato questa trasformazione. Si pensi che dall'inizio del secolo ad oggi, la produzione di fibre artificiali e sintetiche è salita dall'1 al 20 per cento dell'intera produzione tessile mondiale. Ancora vent'anni fa, le fibre non naturali si limitavano al rayon ed i risultati erano scadenti, poiché le fibre naturali rimanevano migliori. Con

l'ultimo conflitto mondiale, la ricerca «strategica» di materie prime ottenute da sintesi chimica portò alla scoperta del nylon, che ha praticamente segnato una nuova era.

Palpando una stoffa, oggi non si direbbe più che essa è per metà artificiale; gli intenditori bruciano qualche filo per scoprire la presenza «estranea» di materia prima non naturale (come si brucia il grissino cosiddetto «torinese» per scoprire la presenza non naturale della cellulosa).

Mai i risultati ottenuti dalle fibre moderne non consentono più di respingere i tessuti misti, quelli che dopo la guerra detestammo perché l'U.N.R.R.A. ci aveva fatto conoscere robaccia, così come l'autarchia del regime.

Le qualità delle fibre nuove sono infatti indiscutibili e, sotto certi aspetti, maggiori di quelle delle fibre tradizionali, sia come proprietà termiche che come resistenza, inqualificabilità, elasticità, durata, lavorabilità e, dopo i più recenti progressi — anche come indelebilità del colore. Ciò non vuol dire che tutte le fibre nuove riescano e ne sa qualcosa la Montecatini.

Tuttavia la strada è aperta, e non già verso una sostituzione delle fibre nuove, ma verso un arricchimento delle «mischie» fra fibre vecchie e nuove, che sembra garantire il massimo rendimento delle stoffe.

Le fibre artificiali e —

— più ancora — quelle sintetiche, presentano doti che interessano sia i fabbricanti che i consumatori: larghe possibilità d'impiego, nuove proprietà merceologiche, costo minore ed in costante ribasso.

Questa è forse la molla principale, che spinge la industria a tuffarsi nel nuovo mercato: quella chimica, a scandagliare incessantemente i derivati degli idrocarburi; quella tessile a studiare le «mischie» migliori; quella dell'abbigliamento, a creare modelli e mode che assicurino lo smacco dei prodotti: quella della distribuzione, a escogitare mezzi di persuasione infallibili. Poiché la più grossa novità delle fibre nuove, l'acciuntire la ignoranza: si tratta di una rivoluzione nell'industria, più che nei tessuti. E lo sbocco sarà un'industria chimico-tessile a ciclo completo, di cui ci sono già tutte le basi.

Ora, la chimica ha in mano (è il caso di dire) il bandolo della produzione, e cerca di arrivare all'altro capo della matassa, il consumo. Si ha così un processo di verticalizzazione dei quattro momenti (maternia prima manifattura, confezione, vendita), già realizzato dai maggiori gruppi. Contemporaneamente, si ha una concentrazione in pochissime mani (quelle delle grosse aziende chimiche) dell'intero ramo tessile, la quale provoca a sua volta una integrazione dei monopolisti che vi operano ed una loro cartellizzazione, ai fini del profitto ottimo.

Si deve anche aggiungere che CISL e UIL portano una grande parte di responsabilità per il ritardo con cui la notizia è giunta ai lavoratori, giacché i due sindacati ne erano stati informati di tempo, ma avevano preferito tacere il sistema di discriminazione sindacale contro la CGIL applicato all'interno di Campi-

Darby.

I lavoratori chiedono aumenti salariali e libertà sindacale

LIVORNO, 28.

A Campo Darby, sede del comando della base militare USA a Livorno, i lavoratori italiani sono di nuovo in agitazione per le loro rivendicazioni, che contengono, accanto alla parte economica e normativa, anche l'esigenza di un maggior potere contrattuale. Se in questi giorni non sopravverranno mutamenti nelle posizioni del comando militare del SETAF, giovedì prossimo i dipendenti di Campo Darby entreranno in sciopero. Sarebbe questa la prima volta — dal 1951, anno in cui venne installata nei pressi di Livorno e nel suo porto la base americana — che il personale italiano fa uso dell'arma dello sciopero.

La ripresa dell'agitazione in tutto il settore (all'azione indacale sono interessati tutti i dipendenti del SETAF in Italia) e la proclamazione dello sciopero da parte della CISL, cui successivamente ha aderito la UIL — come è nota, la presenza della CGIL non è ammessa dai americani — ha fatto immediatamente seguito ad un avvertimento del governo Washington che, seppur ecchio di quasi due anni, è stato tuttavia portato a conoscenza dei lavoratori soltanto di recente. In esso si conosce il diritto dei lavoratori italiani dipendenti alle autorità militari americane ad organizzarsi sindacalmente e a ricorrere allo sciopero, abolendo la norma precedentemente in vigore secondo cui, in flagrante conflitto con la Costituzionalità italiana, tale diritto veniva negato.

Fino a poco tempo fa, questa norma doveva essere accettata dal lavoratore, all'atto dell'assunzione, attraverso la firma di un documento con il quale egli si impegnava «a non far uso del diritto di sciopero contro il d

ipocrita

Aris Accornero

ve

ri

ri